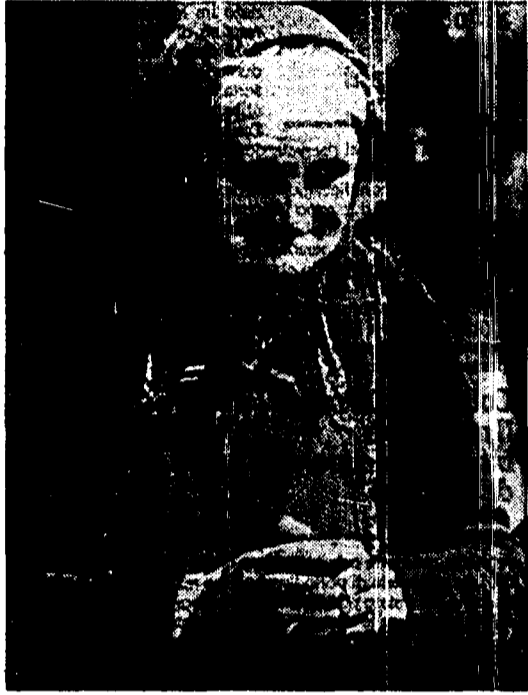


La presidenza federale a un passo dalla proclamazione dello stato d'emergenza
Si muovono i carri armati

Appello del Papa alla concordia
Linee ferroviarie bloccate in diverse località del paese
Bomba all'acquedotto di Zara

Croazia, esercito schierato per impedire gli scontri



Una anziana croata prega. In alto, Petar Gracanin e Arto Markovic

La presidenza federale jugoslava ha riconfermato ai militari l'ordine di intervenire per prevenire scontri etnici. La Jugoslavia è stata sabato sera ad un passo dalla proclamazione dello stato d'emergenza. Movimenti di blindati in Croazia. Bloccate le linee ferroviarie in varie località del paese. Continua lo stillicidio di attentati nella Krajina. Acquedotto danneggiato da una bomba: senz'acqua la città di Zara.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La normalità ormai in Croazia sembra essere proprio questa guerra civile non dichiarata che sta insanguinando da mesi vaste zone della repubblica. Andati a vuoto tutti i tentativi di trattare su basi ragionevoli, sembra inevitabile il ricorso all'unica forza in grado di contrastare la spirale dello scontro. Se n'è resa conto, ancora una volta, la presidenza federale che nella tornata straordinaria di sabato sera, ha rinnovato l'ordine di intervenire all'armata popolare. Spetta in questa situazione, hanno concordato seppure in mezzo a contrasti, alle forze armate di adempiere al loro obbligo costituzionale di garantire la vita e la sicurezza dei cittadini.

Costi ieri, giornata festiva, si sono intensificati i movimenti di carri armati e di truppe verso le zone cosiddette a rischio della Croazia. Secondo alcune agenzie di stampa colonne di tank e mezzi blindati starebbero dilagando nella repubblica. Difficile verificare, anche se è vero che c'è una certa intensificazione di «operazioni militari». Comunque, la presidenza federale è stata ad un passo dal proclamare lo stato d'emergenza in tutto il paese. Il fatto è che la Croazia sta vivendo un clima da guerra civile non dichiarata. Gli appelli del sindaco di Zagabria affinché si rafforzino la «guardia nazionale volontaria» non sono fatti a caso, così che tra la gente comune si fa strada la convinzione che i giochi sembrano volgersi al peggio.

Non è possibile infatti, sempre secondo quanto si legge e soprattutto si ascolta, che vaste zone del paese siano sottratte alla legalità croata. Che, ad esempio, un villaggio, Borovo Selo, di appena qualche centinaio di abitanti, sia «verboten» alle autorità di Zagabria e circondato da mezzi dell'armata popolare a loro volta «presidiati» da cinture di volontari croati in pieno assetto di guerra. A Borovo Selo è proprio vero non ci si può andare. Un gruppo di giornalisti italiani ha cercato ieri invano di avvicinarsi alla zona. Bloccati da civili croati armati di kalashnikov, fucili da caccia, pistole sono stati dissuasi dal continuare. Lo stesso assistente al ministero dell'Interno, Josko Noric ha detto che se proprio si voleva tentare la sorte lo si «poteva fare» a proprio rischio e pericolo.

Borovo Selo è occupata da un centinaio di cecchini, sempre secondo le autorità croate, e nessuno pensa di andarci a soggiornare. La soluzione? Ci vorrà del tempo, anche mesi perché a questo punto non si vogliono altre vittime. Stefan Bosnjak, il capo operativo della polizia di Vinkovci, ucciso da un colpo di pistola alla gola, durante gli scontri di giove-



di, secondo Filip Akalovic, segretario di polizia, sarebbe stato trovato con la testa mozzata e gli occhi strappati dalle orbite. E di queste atrocità ha parlato anche Stipe Mescic, nel corso dell'incontro di sabato a Belgrado, accusando i serbi di averne la responsabilità.

Eppure, pure questo fa parte della Croazia, dilaniata ormai da mesi da scontri e attentati senza fine. Anche ieri, giornata festiva, si sono registrati danneggiamenti di negozi serbi a Knin e in alcune località del territorio di Sebenico, dove peraltro risultano colpite pure proprietà croate. E dilaga il timore di attentati ai treni: i serbi sono state bloccate le linee ferroviarie da e per Knin, la Fiume - Zagabria e altre al confine con la Serbia. Presso Zara un acquedotto è stato danneggiato da un attentato dinamitardo: la città ieri sera era senz'acqua.

meta che ci siamo prefissi. L'appuntamento del 19 maggio, a questo punto, è atteso con ansia da tutti i croati che saranno chiamati a pronunciarsi sul futuro di un paese che vuole essere indipendente e sovrano e, se è possibile, in una libera comunità jugoslava.

L'inquietudine peraltro per i fatti di Croazia è anche del Papa che proprio ieri ha rivolto un vibrante appello affinché cessino i conflitti etnici e si intensifichino gli sforzi per giuste e pacifiche soluzioni. La Slovenia, infine, da parte sua accelera il processo di separazione dalla Jugoslavia. Questa settimana, infatti il parlamento su proposta del governo sarà chiamato ad approvare nuove leggi sulla difesa delle frontiere, sul sistema bancario e sul rilascio dei passaporti. Altre tappe queste prima di quel 23 giugno che dovrà sancire la piena indipendenza della repubblica. E che in mezzo a tutto c'è anche quel 15 maggio, data in cui il serbo Borisav Jovic dovrebbe lasciare la presidenza di turno della Jugoslavia al croato Stipe Mescic, al quale hanno già dichiarato una guerra aperta i cecchini di Vojislav Seselj, decisi a scendere in piazza contro questa ipotesi.

Il blocco economico deciso dall'Onu perdura e mina gli sforzi di Baghdad per ricostruire il paese

Irak, dopoguerra tra embargo e mercato nero

L'Irak tenta di risolvere la testa, ma sulla strada della ricostruzione sta il macigno dell'embargo. I prezzi dei generi alimentari sono aumentati del 300 per cento. Impazza il mercato nero. Al suk la gente dice: «Abbiamo solo quanto basta per sopravvivere». Baghdad rafforza la collaborazione con Amman. Il patriarca della Chiesa cattolica caldea chiede al Papa di intervenire per far cessare l'embargo.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BAGHDAD. L'orchestrina suscita un'eccezionale crescita fra la folla della grande sala dell'hotel Al Rasheed. Ballano i giovani, ma si agitano seduti attorno a grandi tavolate anche centinaia di invitati. Donne eleganti, uomini in nero. Si sposano due giovani ricchi ed è festa grande. In tavola vini pregiati e carne e pesce. È festa nuziale, è festa per dimenticare la guerra.

L'Irak cerca di voltare pagina, i ricchi spendono, i poveri si aggrano alla ricerca di cibo nel suk e nei mercatini della periferia. Il regime, sapientemente, cura la regia dei sentimenti di festa della gente ma, spontaneamente tutti sembrano essersi accordati per rimuovere. Sudditi non lo vorrebbero per le guerre disastrose e inutili che ha provocato e fatto pagare al paese, ma molti lo considerano il meno peggio; lo spettro del Libano incute terrore; anche in Irak vi sono mille tribù, mille clan e sette profite a dare battaglia e a scatenare vendette. Il regime sa che questo è uno dei suoi punti di forza e tenta di guidare il difficile dopoguerra.

Levi si trovava per 800 dinari. Ora anche per un vecchio modello ce ne vogliono almeno 1200.

C'è insomma quanto basta per sopravvivere: ad esempio, due chilogrammi di riso per ciascun iracheno al mese. Se ad una famiglia non basta, al mercato può trovare un sacco di riso per 7 dinari. Ma un chilogrammo di mele, per fare un esempio, costa il doppio, anche 16 dinari. Cifre esorbitanti per la popolazione povera. Il salario medio è di 120-130 dinari. Tutto ciò da fiato al mercato nero. Al suk i ragazzini stendono il tappeto e vendono pacchi di spaghetti italiani, scatole di formaggio danese, di tonno portoghese, profumi e articoli occidentali. E si vedono grosse mazzette di dinari passare di mano in mano. Prima della guerra ci volevano 3 dinari per un dollaro, oggi questo rapporto è invertito. Un pranzo al ristorante costa 150 dinari, quasi 500 dollari. Ma basta girare nella zona dei grandi alberghi per cambiare, guardandosi attorno, 100 dollari e ottenere anche 600 dinari.

L'Irak vive oggi una forzata autarchia. L'impazzimento dei prezzi, mancanza di generi di prima necessità accrescono l'inquietudine e il malumore della popolazione. E il regime tenta disperatamente di guadagnare spazi, di spezzare l'isolamento. Sul piano interno Saddam Hussein per ora non va oltre le enunciazioni. È stata scelta la milizia popolare, un milione di uomini, e questa pare la sorte riservata al Consiglio della rivoluzione. Ma sono segnali di scarso significato che non intaccano la natura autoritaria del regime.

Aumentano i prezzi

Ma sulla strada della ricostruzione vi sono due macigni che pesano. La riparazione dei danni di guerra e il perdurare dell'embargo decretato dall'Onu all'indomani dell'occupazione del Kuwait. Baghdad ha chiesto di posticipare di cinque anni il pagamento dei debiti di guerra. Ma è l'embargo il vero problema. Per ora la timida ripresa si basa essenzialmente sull'intraprendenza della popolazione sul mercato e il cambio nero. E il «sommerso» che tira. Il blocco impedisce l'arrivo di pezzi di ricambio, di materie prime, di capitali senza i quali risollevarsi l'economia diventa un'impresa pressoché impossibile.

Grano dall'Australia

Maggiore frenesia invece verso l'esterno. Saddam cerca di rafforzare il ponte con la Giordania, rimasto aperto anche nei lunghi mesi della crisi della guerra. Amman del resto dipende per larga parte dalla propria economia da Baghdad e ha fame di petrolio. L'Irak intende servirsi sempre più del porto giordano di Aqaba per creare un canale di approvvigionamento più forte e sicuro. E nei giorni scorsi ad Amman il ministro di Baghdad Mohammed Meadi Saleh ha esposto al premier giordano Mudhar Badran le urgenze dell'Irak alimentare e medicinali. E ha trovato buon ascolto. Amman del resto si lamenta per aver pagato un prezzo troppo salato per l'embargo e accusa gli alleati di aver bloccato i mercantili diretti al porto di Aqaba con merci destinate alla Giordania e non all'Irak. Il ministro di Baghdad ha colto l'occasione per annunciare che una compagnia australiana (della quale non ha fornito il nome) sta per fornire all'Irak un milione di tonnellate di grano ed altri approvvigionamenti.

Dalla conferenza islamica di Kartum in Sudan Baghdad ha strappato un significativo successo: la richiesta di sospendere l'embargo economico. Altre voci si aggiungono con questa pressante richiesta. Il patriarca di Baghdad della chiesa cattolica caldea, Raffaele I Bidavide, si è rivolto al Pontefice sollecitandolo ad intervenire per chiedere la cessazione dell'embargo contro l'Irak.

Emergenza per un elicottero con a bordo i premier bengalese, pachistano e Madre Teresa Sul Bangladesh l'incubo di un altro ciclone Pioggia e vento paralizzano i soccorsi

Sul Bangladesh l'incubo di un nuovo ciclone. Per tutta la giornata di ieri piogge torrenziali e venti fortissimi hanno paralizzato le operazioni di soccorso. Cinque milioni di sopravvissuti aspettano viveri e indumenti. Saccheggiano un convoglio di aiuti. Il Papa: «Solidarietà con le popolazioni sconvolte da tali tragedie». I Verdi: «È scandaloso che il governo italiano abbia inviato solo un telegramma».

Imbarcazioni in difficoltà nelle acque del golfo del Bengala. E nella notte di sabato, una violenta mareggiata avrebbe causato nel sud del paese la morte di oltre 200 persone.

Il bilancio delle vittime è rimasto fermo a sabato, quando erano stati accertati 125.200 morti. Le zone più colpite sono Chittagong, dove sono morte 77.800 persone; il litorale di Cox's Bazar, con 33.797 vittime; e il distretto di Noakhali con 7.878 morti. Ma sono cifre provvisorie, ha ricordato ieri il ministero del Soccorso.

Le catastrofi naturali che negli ultimi giorni hanno colpito il Bangladesh, il Centro America, la Georgia e l'Armenia, richiedono «a tutti gli uomini di buona volontà gesti di solidarietà con le popolazioni sconvolte da tali tragedie». Lo ha detto ieri il Papa alla preghiera dell'Angelus, rivolgendosi ai fedeli riuniti in piazza San Pietro. Mentre la Chiesa avvistista del Settimo giorno ha attivato la propria organizzazione caritativa, l'Opera sociale avventista, per raccogliere fondi da inviare al Bangladesh.

DACCA. Un nuovo ciclone si è abbattuto sul Bangladesh. Per tutta la giornata di ieri piogge torrenziali e venti fortissimi hanno accompagnato gli allarmi martellanti della radio. L'Istituto meteorologico nazionale prevede venti fra i 130 e i 150 chilometri orari. Le operazioni di soccorso sono state rallentate e i nove elicotteri militari non sono riusciti a decollare. Un elicottero con a bordo il primo ministro Khaleda Zia, il premier pachistano Nawaz Sharif, Madre Teresa di

Calcutta e il segretario di Stato francese agli aiuti umanitari, Bernard Kouchner, è stato costretto a un atterraggio di emergenza. L'apparecchio stava sorvolando Srinagar, a 30 chilometri dalla capitale, una delle zone più colpite dal ciclone di lunedì scorso.

Il premier Khaleda Zia è attaccato da più parti. L'opposizione critica il modo in cui il governo sta facendo fronte alla catastrofe e la mancanza di un coordinamento dei soccorsi e delle necessità più urgenti. Il governo ha annunciato che fornirà un bilancio della catastrofe «prima del previsto»: lo chiedono le organizzazioni internazionali per poter stanziare altri fondi. «I paesi donatori non si accontenteranno di informazioni verbali e vogliono cifre e dettagli», ha detto un diplomatico a Dacca. Sempre secondo fonti diplomatiche, il governo del Bangladesh è preoccupato per la presenza sul posto di uomini politici e rappresentanti stranieri, come il premier pachistano, il segretario di Stato francese e il coordinatore delle Nazioni unite per i soccorsi in caso di catastrofe, Mohammed Essafi. Il 12 maggio il primo ministro bengalese andrà in visita in Arabia Saudita e Kuwait per chiedere nuovi aiuti.

Il Coordinamento della federazione dei Verdi, intanto, ha rivolto un appello al governo italiano e alla commissione Cee per un'immediata mobilitazione umanitaria. I verdi giuridicano «sconvolgente la miseria degli aiuti inviati dall'Italia e dall'Europa». «È scandaloso», scrivono i verdi in una nota - che dal governo italiano sia partito finora solo un telegramma di solidarietà.



Un uomo guarda costernato un cadavere affiorare dall'acqua

Imbarazzo a Londra: il ministero della Difesa nega di possedere ordigni che possano volare a così alta quota
Ma resta oscuro cosa abbia minacciato il velivolo italiano. L'Alitalia: «Nessun problema di sicurezza»

«A sfiorare l'aereo non fu un missile inglese»

Il pilota racconta «L'ho visto passare proprio sopra di noi»

ROMA. L'equipaggio del reattore McDonnell Douglas MD80, al momento dell'incidente era comandato da Achille Zaghetto, che nelle manovre di volo era supportato dal secondo Francesco Monaco. Il comandante del reattore, al suo ritorno a Roma è stato intervistato dal Tg3 della Rai.

«Ero in fase di discesa a circa 22 mila piedi dal suolo - ha raccontato il comandante Zaghetto - e in quel momento guardavo fuori l'aeroplano che stava davanti a noi, perché avevo timore che si accorciassero le distanze. A questo punto ho visto passare un oggetto molto simile a un missile. Non sono sicuro che potesse essere un missile, al limite poteva anche assomigliare a qualcosa come una tancia supplementare di un aeroplano militare. Ho avuto il tempo di dire al co-pilota "Guarda, guarda", e poi abbiamo confrontato ciò che entrambi avevamo visto». Il racconto del pilota, è infatti stato pienamente confermato dal suo vice alle autorità inglesi che hanno aperto l'inchiesta sull'episodio. Entrambi i piloti avevano descritto l'oggetto come «di colore marrone chiaro e lungo circa tre metri». Tale sommaria descrizione aveva fatto dire ad esperti di armi strategiche che poteva essersi trattato di un ordigno di artiglieria usato per addestramento alla difesa aerea.

«La mia reazione è stata molto passiva - ha aggiunto il pilota dell'Alitalia -, anche perché in certe situazioni non si può umanamente fare niente. Per fortuna c'è passato sopra...». Alla domanda se avesse poi pensato ad analogie con la tragedia di Ustica, Zaghetto ha risposto che «sono due casi completamente diversi, comunque mi dispiace per quel collega che come me non ha potuto far niente». Secondo il pilota, sommando le velocità dell'aereo Alitalia e dell'oggetto, si raggiungevano i mille chilometri all'ora. «Quando ho chiesto al radar se vedeva qualcosa dietro di me, mi ha segnalato un oggetto sconosciuto dieci miglia di dietro».

«Non abbiamo missili che volino così alto, ed in ogni caso non sono usati ordigni del genere in quella zona». Il ministero della Difesa britannico esclude che, come rivelato dal quotidiano inglese Sunday Times, il 21 aprile scorso fosse un missile l'oggetto che ha sfiorato un aereo dell'Alitalia diretto a Londra con 57 passeggeri a bordo. Ma gli interrogativi rimangono, e l'inchiesta prosegue.

LONDRA. Il ministero della Difesa non dispone di missili superficie-aria che possano volare a quote così elevate. Seccamente, ieri un portavoce del ministero britannico è così intervenuto a proposito della mancata collisione tra un aereo dell'Alitalia e un missile verificatosi il 21 aprile scorso, e di cui ha dato notizia ieri il quotidiano londinese Sunday Times, con grande rilievo e dovizia di particolari. L'aereo dell'Alitalia, un reattore MD 80, era in volo da Milano a Londra con 57 persone a bordo, equipaggio escluso, e si trovava a transitarne in fase di discesa nel corridoio aereo che dalla costa del Kent porta all'aeroporto di Heathrow. Questa zona nei cieli inglesi, tra le rotte aeree più trafficate del mondo, passa sopra un piccolo aeroporto adiacente un poligono di tiro militare. Il pilota del velivolo italiano, il comandante Achille Zaghetto, aveva immediatamente segnalato di aver visto, insieme al suo co-pilota, un oggetto «di colore marrone chiaro e lungo circa tre metri» a circa 300 metri dalla cabina di pilotaggio. Secondo i calcoli dei controllori di volo, l'aereo si trovava a circa 7000 metri d'altezza. La sommaria descrizione dell'oggetto, definito

dal comandante «molto simile a un missile», aveva fatto dire a Duncan Lennox, direttore del più serio annuario sulle armi strategiche (Il Jane's), che si trattava di un ordigno usato per addestramento sulla difesa aerea, che anche privo di esplosivo avrebbe potuto causare un abbattimento.

L'ipotesi, secondo le prime dichiarazioni del ministero della Difesa, non sarebbe plausibile, poiché il più potente missile in dotazione è il Rapier, che vola ad un massimo di 3000 metri. Oltre a ciò, missili di questo tipo verrebbero solo lanciati dal poligono di Aberporth, nel Galles, e di Benbecula, nelle Ebridi esterne, all'estremità occidentale della Scozia. A detta del ministro britannico, nel poligono di tiro di Lydd nel Kent, sorvolato dal velivolo dell'Alitalia, vengono usati solo missili anticarro poiché «vengono addestrati solo reparti di fanteria».

Resta il fatto che l'oggetto ha lasciato una traccia evidente sugli schermi radar, e che è stato visto da più persone nella cabina di pilotaggio. In relazione all'oggetto «non identificato», la compagnia aerea italiana proprietaria del velivolo ha detto che si è trattato di un «avvistamento», e che «non vi è stato alcun problema di sicurezza in quanto l'oggetto stesso è transitato ad una quota di circa mille piedi (300 metri) superiore a quella del MD80 Alitalia, «ovvero ad usuale distanza di separazione tra due aeromobili in volo. L'Alitalia nella nota ricorda che l'avvistamento è avvenuto intorno alle ore 21, 15 minuti prima del previsto orario di atterraggio, e che l'oggetto avvistato «era parzialmente illuminato dal sole del tramonto». Nel comunicato si ricorda poi che «non sono state eseguite correzioni di rotta né manovre di evitamento», e che «il volo è proseguito regolarmente fino all'atterraggio avvenuto in orario previsto». Il comandante Zaghetto ha successivamente inoltrato rapporto all'Ente britannico per l'aviazione civile (Caa) che non ha ancora trasmesso all'Alitalia «alcuna comunicazione relativa agli esiti dell'indagine in corso».